

La regista: «Il cinema italiano così maschilista»

Roberta Torre parla dei «soliti modelli» femminili nei film: madri e mogli tradite soprattutto. E la sessualità delle donne terrorizza



GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«NON SOLO NEI CINEPANETTONI. ORMAI IL «TRAVASO» DELLA «GNOCCA» È AVVENUTO ANCHE NEL CINEMA MAINSTREAM. DEL RESTO È L'UNICO VALORE RICONOSCIUTO IN QUESTI ULTIMI VENT'ANNI, NO? IL CHE LASCIA INTENDERE IL MASCHILISMO DI QUESTO PAESE». Eccola Roberta Torre, regista di cinema e teatro, fotografa, sceneggiatrice e, soprattutto, «sovversiva». Nell'asfittico panorama artistico italiano lei ha sovvertito ogni canone appunto, portando la mafia al cinema in chiave musical (*Tano da morire*), firmando uno dei ritratti femminili più belli del cinema degli ultimi anni (*Angela*, donna di mafia), raccontando ancora volti di donne, quelli dei quartieri a rischio di Palermo (*Angelesse*) o le vite spericolate dei nuovi ragazzi di vita romani (*Iturburino*). Passando pure per le campagne contro la violenza domestica, il teatro che fa ricerca, che mescola il presente col mito, come la rilettura post moderna di Medea (*Trash the Dress*), o fotografando il femminile fuori dagli schemi (*Ma-donne*).

Un curriculum da «esperta» dell'universo femminile, insomma. Abituamente, però, le donne sono rappresentate diversamente nell'arte. Nel cinema italiano, per esempio, quali sono ancora i modelli?

«Restando all'Italia, perché diversamente accade altrove, sono modelli lontani dalla realtà che vivono le donne. Direi di «pararealtà». E sono più o meno i soliti: madre e moglie, moglie tradita. Figure pesanti, stereotipate, monodimensionali. Del resto il cinema è immaginario e se l'immaginario è povero... In questo, esemplare è il cinema di Gabriele Muccino: una carrellata di banalità che attraversa tutti i possibili cliché. Donne amebe, insomma. Non c'è mai la possibilità di far venire fuori delle figure forti. Basta parlare con le attrici. Sono loro stesse a lamentarsi di non avere la possibilità di cimentarsi con ruoli importanti, ma sempre al servizio di».

Non c'è proprio nessuno più attento? Più sensibile a certe tematiche?

«Silvio Soldini. Ecco lui con Licia Maglietta è riuscito a rappresentare delle donne più autentiche, ricche di sfaccettature anche leggere. Penso a *Le acrobate*, ma anche *Agata e la tempesta*... Oppure anche la Sandrelli in *La prima cosa bella* di Paolo Virzi. Un bel ritratto di madre, scapestrata, ossessionata dal mito della celebrità. Però appunto, una madre... Fino a quello ci arrivano». **Ci pensi ancora...**

«Mi sforzo... Ma non ricordo nessuna donna borghese intensa, autentica... Ecco l'unica che mi viene in mente è quella raccontata da Mario Martone in

L'odore del sangue, il film da Parise che è stato massacrato dalla critica. Li Fanny Ardant apriva scenari di femminilità inquietanti: le pulsioni sessuali delle donne scatenano voragini di terrore quando non sono al «soldo» degli uomini. Le donne devono essere rassicuranti».

Sempre restando all'Italia diversamente accadeva in passato...

«Oh sì, Pietrangeli è stato un grande regista di donne. De Sica, Pasolini... Basta pensare alla Magnani di *Mamma Roma*. Ma anche Fellini, con le sue donne debordanti che colgono lo sconcerto dell'uomo davanti al femminile».

Allora cos'è accaduto oggi?

«C'è una crisi profonda dell'identità maschile che ha perso via via i valori atavici ed originari. E mi dispiace, vorrei ritrovare l'uomo guerriero, piuttosto. In questi ultimi vent'anni, invece, abbiamo visto l'ascesa di personaggi raccapriccianti che dicevano di una società dove tutto si può comprare, dove a contare sono soldi e successo, dove l'unica legge è quella della giungla. È un cammino lungo quello che fa di un maschio un uomo. Per me che sono madre di un figlio di 20 anni è una lotta, che porto avanti nonostante Franco Maresco, suo padre. - sorride - . Scrivilo mi raccomando».

Ci sono anche registe donne, però...

«Poche. Il cinema è fatto principalmente dagli uomini ed è maschilista nel suo immaginario e nella pratica. Puoi tentare, ma ti permetto di arrivare solo fino ad un certo punto, a parte rari casi. Non puoi neanche aspirare a grandi budget. In Italia non potrai mai fare come Kathryn Bigelow. Viviamo in un'epoca buia di maschilismo in cui gli uomini uccidono le donne senza alcuno scrupolo morale se non la sola premura di farla franca».

LA RASSEGNA

«SguardiAltrove» in festival a Milano

Una retrospettiva completa sull'opera di Roberta Torre. Non è che uno degli appuntamenti di «SguardiAltrove», storico festival milanese dalla parte delle donne diretto da Patrizia Rappazzo. Quest'anno focus sul cinema latinoamericano, mostre fotografiche («Ma-Donne!» di Roberta Torre, «Drag Queen» di Daniela Salton) e «Tasselli d'arte».



«L'annunciazione» di Roberta Torre in collaborazione con Claudia Uzzo

Lavoro Tra vuoto e discriminazione

La laurea è conseguita dal 60% delle ragazze: dovrebbero essere la classe dirigente. Ma così non è. E siamo le prime a essere fuori dal mercato

MILA SPICOLA

ITALIA HA 12 ANNI ED È LA PIÙ BRAVA DELLA SUA CLASSE. DA GRANDE VUOLE FARE LA PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E STUDIARE COME UNA MATTA. Glielo ripetiamo fino alla nausea: «se non studi non vai da nessuna parte». È vero a metà. In Italia le donne sono il 51% della nostra popolazione e rappresentano il 60% del totale dei laureati italiani. In questo dato l'Italia precede Stati Uniti e Regno Unito. Sono cioè la vera classe dirigente che esce dalla scuola italiana. Accade altro però. Nel nostro Paese le donne costituiscono solo: il 27% dei dirigenti; il 21% dei parlamentari; il 21% dei prefetti; il 19% degli imprenditori; il 18% dei professori ordinari; il 12% dei direttori di ricerca; il 6,8% dei consiglieri nei CdA di aziende quotate; il 5% dei direttori d'orchestra; il 10% dei primari in ospedale; l'8% dei sindaci; il 4% degli ambasciatori. Infine 0% Presidente della Repubblica, 0% Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il 22% delle laureate non lavora, contro il 9% degli uomini e sono pagate meno dei loro colleghi maschi. Il differenziale salariale di genere è in Italia più alto tra laureati (34%) che tra le persone con titoli di studio di media inferiore (29%) e media superiore (28%). I numeri sono il segnale di una discriminazione evidente. Ho riportato percentuali di presenza femminile nelle posizioni apicali perché sono quelle su cui agire per invertire la rotta. Finché i bottoni saranno pigiati perlopiù da uomini è difficile che lo facciamo per le donne. È un gatto che si mor-

de la coda a meno di non forzare con adeguati provvedimenti il corso degli eventi. Un Parlamento con molte più donne è già un fattore decisivo in tal senso. La questione occupazionale femminile è un problema di civiltà, ma anche di sviluppo e crescita.

LA MATERNITÀ O LA CARRIERA?

In Italia la fase critica della carriera lavorativa coincide con una fase critica anche della vita personale, la recente formazione della famiglia, i bambini ancora piccoli. L'Italia ha la fecondità più tardiva del mondo e un tasso di crescita demografica pari a zero (indice di recessione nei paesi industrializzati), con un'età media al primo parto pari a 31 anni. Noto è il fenomeno delle «dimissioni in bianco» (depenalizzato sotto il governo Berlusconi e, in altra forma, riproposto recentemente in un'amministrazione grillina che ha licenziato un'assessora perché incinta): la firma di un foglio di dimissioni all'atto dell'assunzione in cui ci si «autoliceenzia» nel caso di maternità. La maternità si associa a una caduta dell'occupazione femminile e il numero di bambini amplifica l'effetto, in Italia più che altrove: il tasso d'occupazione delle donne senza figli è pari al 66% e scende al 60% per le madri con un figlio e al 53% in presenza di due figli. Molte donne lasciano il lavoro alla na-

scita dei figli perché il nostro Paese, al di là della retorica delle destre che hanno governato in questi anni, ha destinato aiuti quasi nulli alla conciliazione e alla cura e ha quasi eliminato gli asili. Per quelle che rimangono la carriera è spesso rallentata o bloccata. Quando i bambini diventano grandi le difficoltà di conciliazione diminuiscono e le donne potrebbero tornare in corsa, ma spesso è troppo tardi, soprattutto se l'età è avanzata. Sono dati che mostrano l'iniquità come anche l'ottusità e la mediocrità che hanno guidato la vita politica degli ultimi decenni nella visione economica del Paese. Capace di escludere scientificamente dalle posizioni decisionali le donne nonostante le maggiori competenze. Visione determinata dai ritardi culturali di una società in larga misura poco informata sulle politiche di genere.

Il freno al lavoro qualificato delle donne italiane, quelle «studiose» come la mia Italia, che, con sforzi non indifferenti per tutto il Paese, portiamo alle lauree e ai dottorati, è oggi uno dei freni alla crescita complessiva (là dove si è agito in tal senso si è avuta una crescita sostanziale del Pil).

In momenti di crisi come quello attuale i limiti ideologici e di discriminazione dovrebbero essere annullati per motivi di «forza maggiore» se non di civiltà. Se non ci riesce la società da sola, deve farlo chi governa predisponendo provvedimenti in tal senso.

La voragine si apre quando parliamo di disoccupazione generale. La situazione femminile risulta la più colpita: 44mila donne in meno (occupate) rispetto a gennaio, raggiungendo un 49,2% di disoccupate al Sud. Una donna su due al Mezzogiorno è senza lavoro. Provvedimenti per conciliazione della maternità sarebbero d'aiutizio (punire le dimissioni in bianco, realizzare asili, assistenza...), ma agire sulle discriminazioni nelle posizioni apicali sarebbe un passo indispensabile per innestare diversi tipi di crescita e sviluppo. Intanto io ripeto a Italia di non smettere di studiare. Il vento sta cambiando.

LA PROGRAMMAZIONE

La Rai si tinge di rosa dalla tv alla radio

L'8 marzo Rai1 dedicherà l'intera puntata di «Uno Mattina» e de «La Vita in Diretta» al tema della violenza sulle donne. Spazio ai temi femminili su Rai2 con «I Fatti vostri» e su Rai3 con «Agorà», «Codice a barre» ed «Elisir». Raistoria modificherà l'intero palinsesto. Idem dicasi per la programmazione di Radio2 a cominciare dall'appuntamento con «Brave ragazze».